

2^a Domenica della Quaresima ambrosiana

Il Signore nostro Dio ha stabilito con noi un'alleanza sull'Oreb, ricorda Mosè; su quel monte egli anzitutto disse: *Io sono il Signore, tuo Dio, che ti ho fatto uscire dal paese di Egitto, dalla condizione servile*. Quel gesto iniziale di Dio, la liberazione dunque del popolo dalla schiavitù, occorre sempre da capo ricordare per intendere la sua legge. La legge non può essere intesa come una gabbia, una specie di recinto che Dio metta intorno ai figli di Israele per impedire loro di farsi male gli uni con gli altri. La legge è invece un'istruzione circa il cammino: attraverso il mare inizia un cammino che potrà essere portato a termine, oltre il tempo e il luogo del deserto, unicamente a prezzo di obbedienza. Il cammino della libertà, cominciato per miracolo, non termina per miracolo, ma esige una scelta.

Non solo la vita di Israele, ma la vita di tutti noi è cominciata per miracolo. La condizione essenziale perché il cammino della vita non si arresti nel deserto è che ci ricordiamo degli inizi. Se manca la memoria degli inizi, la legge diventa cosa morta. Poco serve, ad esempio, per tener viva l'alleanza tra uomo e donna il comandamento *non commettere adulterio*; occorre la memoria dell'amore iniziale, di quell'amore che solo permise la promessa, e anzi la rese grata. Se si dimentica quell'amore, il divieto dell'adulterio diventa una barriera fredda, che non fa vivere ma fa morire; diventa falso oltre che difficile da osservare.

Nelle nostre società secolari, gelose della loro laicità, le leggi sono staccate dalla memoria dell'opera buona compiuta all'origine da Dio; quell'opera appare infatti troppo remota perché se ne possa conservare il ricordo. A motivo di tale dimenticanza le tradizioni umane mortificano la comprensione delle leggi di Dio. Già ai tempi di Mosè d'altra parte Dio aveva dovuto ripetere i gesti degli inizi, liberare il suo popolo dalla schiavitù, per rinnovare la comprensione dei suoi comandamenti. I comandamenti della seconda tavola del decalogo riguardano i rapporti di prossimità che ci legano sulla terra e sono abbastanza simili a quelli presenti in tutte le tradizioni civili. Per intenderli bene è però necessario legarli alla memoria di Dio: *ricordati del sabato per santificarlo*.

La regressione a una comprensione pagana delle leggi è clamorosa nei nostri stessi paesi occidentali di tradizione cristiana. Le leggi oggi sono oggi rigorosamente *laiche*. Proprio per questo esse mirano a separare, assai più che a unire. Sono in tal modo esposte a un'comprensione, che inevitabilmente ne mortifica il senso. La regressione pagana era già realizzata dai figli di Israele, e ancor più dai Samaritani. Gesù sollecita la Samaritana a guardare avanti e non indietro.

La Samaritana si comporta nei confronti della Legge come si comporta nei confronti del pozzo. Nel disegno di Dio il pozzo di Giacobbe doveva essere come una promessa: esso annunciava l'acqua viva, che un giorno Dio avrebbe dato al suo popolo; la donna ha trasformato il pozzo in una proprietà privata, sua e della sua gente, da difendere contro gli estranei. Si comporta nei confronti della Legge come si comporta anche nei confronti del Tempio: anch'esso era soltanto un segno, per tener viva l'attesa della dimora nella quale soltanto sarebbe stato possibile adorare Dio in spirito e verità; il tempio è invece trattato dalla donna come una proprietà, che Giudei e Samaritani si disputano.

La comprensione meschina e materialistica, che la donna ha della Legge, si mostra soprattutto nella sua reazione alla scoperta che Gesù è profeta. Ella lo capisce quando constata che Gesù conosce la sua dubbia situazione matrimoniale; egli dunque conosce quel suo *cuore*, che ella teneva gelosamente nascosto. Quando scopre che Gesù la conosce, non lo interroga a proposito di se stessa e dei suoi sentimenti confusi; lo interroga invece a proposito del tempio. La sua domanda mostra

come la donna, senza neppure rendersene conto, abbia separato la religione dalla morale, il culto dalla vita di ogni giorno. Alla sua domanda sul tempio Gesù risponde con l'annuncio del tempo nuovo, nel quale Dio verrà adorato in spirito e verità. La donna non capisce, ma non interroga; rimanda tutto al futuro, al giorno in cui verrà il Messia.

Sono io che ti parlo. A quel punto spaventata, la donna fugge. Si è acceso in lei il sospetto che Gesù sia il Messia. Ma a quella domanda non cerca però risposta prolungando il dialogo con Gesù; corre invece dalla sua gente. Ha bisogno di complicità umane; non sa fidarsi di Dio che le fa visita attraverso uno straniero.

La samaritana intende i doni ricevuti da Dio nel passato come una proprietà sicura; e così li svuota di senso. Il pozzo di Giacobbe, considerato come proprietà da difendere, diventa vecchio e incapace di spegnere la sete. *Se tu conoscessi il dono di Dio...* Come quel pozzo, è anche la Legge: vecchia finché sia scritta solo sulla pietra e non nei cuori. Dopo avere obbedito a tutte le sue prescrizioni, l'uomo deve constatare d'essere da capo assetato. Non basta aver adempiuto le prescrizioni della Legge spegnere la sete dell'anima; la sete, s'intende, di giustizia. A questa sete, appunto, si riferisce Gesù, quando dice alla donna: *Chi beve dell'acqua che io gli darò, non avrà mai più sete, anzi, l'acqua che io gli darò diventerà in lui sorgente di acqua che zampilla per la vita eterna.*

La promessa di Gesù è spirituale; ma la donna la intende in senso materiale e si affretta a chiedere di quell'acqua. Appunto per condurre la donna fino alla verità dello Spirito, Gesù la interroga a proposito del marito e della sua vita privata. Su questo Gesù interroga tutti noi fino ad oggi.

Succede anche oggi che, quando uno incontra un prete e riesce a vincere la diffidenza istintiva iniziale, quando accetta la comunicazione, lo interroga a proposito di verità molto generali, non a proposito della propria vita. Le domande riguardano il Papa, il Vaticano, il tal Vescovo, le apparizioni della Madonna, le altre religioni, e altre cose simili. Mai, o quasi mai, riguardano ciò che è motivo di perplessità, di sofferenza, di timore, o comunque di difficoltà morali. Su tutte queste cose, si preferisce fare da soli. O forse si preferisce non fare nulla.

La formula, che dice la verità della fede è solo quella posta sulla bocca dei concittadini della donna: *Non è più per la tua parola che noi crediamo; ma perché noi stessi abbiamo udito e sappiamo che questi è veramente il salvatore del mondo.* Al Salvatore del mondo chiediamo di guidarci lui stesso a questa fede, che non dipende più dalla parola degli uomini, ma dipende soltanto dal nostro rapporto personale con Lui. Chiediamogli di aprire i nostri occhi, perché essi sappiano riconoscere la sete più vera che ci attraversa, quella della giustizia. Chiediamogli occhi anche per riconoscere come sia una grazia, e non un compito gravoso, anche rispondere alla richiesta del fratello che ci chiede un bicchiere d'acqua.